

L'abolizione della Riforma dei Cliché scolastici, la devolution di Bossi, le gentili concessioni del ministro dell'Istruzione a chi, senza colpo ferire, ha collezionato punteggi nella scuola privata e a danno di chi si è sottoposto al percorso impervio e faticoso dei concorsi pubblici e delle supplenze nella scuola statale hanno - con il clamore, l'imbarazzo, a volte l'indignazione suscitate - attirato l'attenzione e condizionato i titoli dei giornali. Raramente come in questo momento la scuola è stata al centro dell'attenzione, anche di chi non è direttamente interessato alle problematiche che ad essa si riferiscono. La scuola come punto nevralgico, la scuola come palestra di scontro politico, la scuola come momento di riflessione importante, rispetto alla quale si confrontano due modi di essere e di intendere la realtà, forse negli ultimi anni non sufficientemente distanziati, non così nettamente separati come a molti sarebbe piaciuto che fosse: la scuola della destra e la scuola della sinistra; vale a dire l'idea di cultura, di formazione, di progresso, di civiltà della destra e quello della sinistra. Ma in mezzo a tanta notorietà, a tanta attenzione e a tanto clamore stanno accadendo cose che, pur sfuggendo all'attenzione di chi nella scuola e della scuola non vive, rappresentano episodi importantissimi - perché ricchi di conseguenze - per chi nella scuola lavora. Tra una proposta di Bossi e un decreto della Moratti la scuola, quella vera, quella vissuta da noi giorno per giorno, mettendo in

Insegnanti nel Maelstrom

moto il proprio scricchiolante ingranaggio, ha concentrato energie e risorse da una parte sull'Esame di Stato, che in questi giorni sta vivendo le proprie battute conclusive con la discussione della prova orale, dall'altro sulla pubblicazione delle graduatorie permanenti - avvenuta nelle varie province ora prima ora dopo - degli insegnanti italiani. Il margine di errore nella pubblicazione di questa graduatoria - che già è il frutto della rielaborazione di quella provvisoria, pubblicata in dicembre e messa in discussione da un numero imprecisato ma sostanziosissimo di ricorsi - è incredibilmente alto: punteggi attribuiti casualmente, degnamenti arbitrari, sovrastima o sottostima del servizio o dei titoli, immissione in graduatoria di chi non possiede i titoli d'accesso; in attesa della fiumana degli insegnanti della scuola privata il cui punteggio, equiparato a quelli della scuola pubblica, consentirà balzi e sorpassi quantomeno inaspettati fino a qualche tempo fa. C'è un luogo - il Provveditorato agli studi di Roma - che nella vita di ogni docente che abbia avuto la disavven-

tura di dover far capo ad esso, di doverne servire e di affidare ad esso il destino «burocratico» e formale della propria professione, rappresenta la concretizzazione dell'incubo, il Maelstrom, il luogo geometrico dell'incertezza, l'oggettivazione della marginalità assoluta in cui l'insegnante italiano è stato confinato, del suo ruolo fondamentale a parole, ma di fatto sottoposto all'umiliazione di un trattamento a tratti ultraggiogo. Nel Provveditorato agli studi di Roma non si entra, si prova ad entrare. Il ricevimento del pubblico - la cui consistenza è facile immaginare - è limitato per la maggior parte dell'anno a due mezzogiornate, tranne momenti particolari in cui esso aumenta di un'altra mezzogiornata o - viceversa - viene sospeso. Recentemente, ad esempio, ciò è avvenuto per dieci giorni in concomitanza con l'esame di Stato. Ne deriva, naturalmente, un sovraccollimento costante durante le aperture, che diventa ingestibile in occasione di eventi

particolari quali l'inizio dell'anno, quando si celebra il rito magico delle assegnazioni delle supplenze annuali, o in occasione di bandi di concorso, ricorsi, pubblicazione di graduatorie. Tale sovraccollimento, è evidente, è determinato dall'interesse comune e contemporaneo di migliaia di docenti e quindi, come tale, è allo stato dei fatti inevitabile, perché fisiologico. Non capita frequentemente, a chi entri in via Pianciani 32, di imbattersi in persone scortesie: gentilezza e disponibilità caratterizzano gli impiegati, provati da una situazione lavorativa a dir poco incredibile nel ventesimo secolo e solidali con i loro interlocutori - i docenti - vittime anch'essi di una condizione svilente e inadeguata. Si pensi, ad esempio, che quando vengono banditi i concorsi ordinari, le domande di partecipazione arrivano al Provveditorato, dove vengono recapitate assieme alla posta di altro tipo. Non è difficile immaginare cosa significhi il bando di un concorso ordinario in

una città come Roma, dove peraltro la tendenza a seguire la carriera scolastica è stata più consistente che altrove a causa - soprattutto negli anni passati - della scarsità di possibilità occupazionali alternative. Significa che nel giro di alcuni giorni pervengono in ordine sparso nella tale stanza al tale piano, un numero di lettere di concorrenti per la classe di concorso di Educazione Fisica, di Chimica, di Storia e Filosofia, di Psicologia, di Latino e Greco, di Latino e Italiano, di Italiano e Storia; di Italiano, Storia Geografia ed Educazione Civica alle scuole Medie. E chi più ne ha più ne metta. Queste domande vengono smistate, selezionate, ne vengono conservati gli allegati, vengono indirizzate alle stanze che si occupano di quella determinata classe di concorso manualmente, da alcuni volenterosi e pazienti interpreti della tecnologia lavorativa del nostro tempo: che fanno il mucchietto, che mettono il bollino, che cercano di barcamenarsi in quel ma-

re di fogli. Con l'ordinanza ministeriale 153 del '99 erano stati banditi dei concorsi riservati per conseguire l'abilitazione all'insegnamento, ai quali potevano accedere tutti coloro che avessero lavorato per almeno 360 giorni nella scuola. Tali concorsi consistevano nella frequenza di un corso e in un esame scritto e orale finale. Grande è stato il numero di iscrizioni. L'inizio dei corsi, che si sono tenuti di pomeriggio in diverse scuole - almeno a Roma - a partire dall'inverno del 2000, non è stato mai segnalato ai candidati: si stava semplicemente tutti all'erta e si cercava di passarsi il più possibile voce che il giorno x nella scuola y sarebbe partito il corso di Latino per i candidati il cui cognome iniziava per S. I corsi sono stati tenuti con maggiore o minore serietà e altrettanta divergenza c'è stata nell'attribuzione delle abilitazioni in sede d'esame. Ma, comunque sia andata, alla fine del 2000 le abilitazioni erano state quasi tutte attribuite. L'elaborazione di una revisione della graduatoria degli abilitati tenendo conto dei nuovi dati avrebbe permesso ai concorrenti di partici-

re all'assegnazione di entrate in ruolo, trasferimenti, passaggi di ruolo e di cattedra che solo attraverso l'appartenenza a quella graduatoria possono essere considerati. Qualche giorno prima di tale assegnazione, il Provveditorato di Roma comunicò il congelamento delle graduatorie derivanti dal superamento dei concorsi banditi dall'OM 153, poiché non è stato possibile per motivi di tempo elaborare le graduatorie relative. Si tenga presente che le abilitazioni sono state attribuite alla fine del 2000 e le domande per i passaggi di ruolo e i trasferimenti scadevano il 30 marzo. Ricorsi al Tar, ricorsi a titolo personale, avvocati dei sindacati cooptati a tempi pieno, distribuzione di modulistica prestampata per far sentire la propria, indignatissima voce. Senza sapere né come né quando quelle voci saranno ascoltate. L'elefantico Provveditorato agli Studi di Roma nello scollamento tra chi ha responsabilità dirigenziali e organizzative e l'impegno consistente e piuttosto generalizzato ma artigianale dei suoi dipendenti, affogati in montagne di carte, faldoni, moduli, lettere, richieste (e incerti del proprio destino dopo l'annunciata chiusura del Provveditorato stesso) ha colpito ancora. Provate ad entrarci e ve ne accorgete. Gli insegnanti - di Roma in questo caso, ma certamente non solo loro - sono costretti a misurarsi quotidianamente, tra una giornata di scuola e l'altra. Non è un racconto di Buzzati. Sono solo storie di ordinaria quotidiana follia.

Parole, parole, parole di Paolo Fabbri

GUAI AI VINCENTI!

Il termine «vincente» ha fatto una bella carriera; da participio presente del verbo «vincere» è diventato aggettivo e da poco è stato promosso sostantivo: il Vincente. Colui, singolo o classe, che ha come tratto distintivo o caratteristica indelebile, quella di vincere cioè «sovrappiù l'avversario in uno scontro, risultare superiore, arrivare per primo». A differenza del «vincitore» che una volta o l'altra può anche perdere, il Vincente, per sua natura, non può neppure piazzarsi o pareggiare. Nel nostro paese, trasformista e pacioccone è un nuovo tipo umano, un mutante con nuovo corredo genetico. Sempre informato ed in forma il Vincente è tiratissimo e non ha niente di Olimpico: altro che partecipare, lui deve stravincere: veni, vidi, stravic. Imparate, ragazzi che leggete un tempo «Il Vittorioso»! Ora sapete chi dare per Vincente e puntare su di lui! Naturalmente con la razza inferiore dei perdenti, il Vincente non ha il successo

modesto, ma il trionfo trionfo e tracotante. Niente fair play e guai ai vinti, esclusi e marginali; quelli che hanno straperso vanno esibiti, legati al carro spietato della Vittoria. La sicumera che comporta non ispira simpatia, ma il Vincente è parola di riferimento indispensabile alla nuova generazione, quella con la mentalità appunto vincente: i politici di successo, gli sportivi sulla cresta dell'onda e le donne in carriera, gli operatori economici e di spettacolo, della moda e dei media. Il nerbo «forzista» insomma: tutti, sempre Vincenti. Tutti? Sempre? Non mi sembra del tutto con Vincente. Com'è possibile? In regime di libera concorrenza, nella guerra di tutti contro tutti, qualcuno, qualche volta ci lascerà le penne, perderà pure un game, una partita? E poi perché no? Il carattere una volta si vedeva nella sconfitta, nel saper perdere e risalire la china. (I detti popolari la sapevano lunga: «Soldato che fug-

ge buono per un'altra volta»; «meglio un asino vivo che un dottore morto»). Ma oggi è impossibile, il Vincente ha la coazione a vincere, come il nostro capo del governo che da presidente del Consiglio è diventato Premier. Però, quando lo stress del confronto è al colmo, quando il Vincente, come dire?, perde, allora son dolori. Per mantenersi all'altezza, al nuovo attore economico del mondo globalizzato non basta più il jogging, la palestra e la dieta. Per non diventare un «has been», un «looser» tutto fa brodo: santoni, psicanalisti, meditazioni trascendentali, cliniche del sonno, psicofarmaci, droghe di vario peso. E poiché non sempre bastano, incalza l'anomia. I sociologi ci avvertono infatti di un'inversione nelle statistiche dei suicidi. Un tempo si toglievano la vita gli adolescenti e gli anziani: quelli a cui l'incertezza dell'avvenire o il peso del passato non offrivano, ancora o non più, un riferimento. Ora, nella nuova temperie postmoderna del capitalismo, tocca alla generazione dei trentenni, a quei Vincenti cui non è concesso perdere. Guai ai Vincenti!

MARAMOTTI



segue dalla prima

Torino, il sindaco riceve il sabato

Suo padre, un geometra, mi ha raccontato con grande pacatezza le sue ansie di genitore: «Sarebbe bello non dover stare in pensiero quando una ragazza esce la sera». È vero, sarebbe bello. La famiglia Accolti sa che non ci sono «baccette magiche» con le quali il sindaco - e neppure nessun altro - possa rendere la città completamente sicura. Insieme abbiamo parlato dei vigili di quartiere, delle leggi, e perfino, cambiando argomento, del traffico sotto casa loro. Dopo di loro, è arrivato Sandro Leonardi, un pensionato che abita a pochi passi da Palazzo Civico. Il «suo» problema: i ragazzi in motorino che fanno rumore fino a notte fonda nella piazzetta dove affacciano le sue finestre. Entra Giuseppe Vatti, un altro pensionato che vive in una barriera operaia a pochi passi da Porta Palazzo: lì ci sono stati cassonetti incendiati, una macchina ha preso fuoco, i citofoni sono stati bruciati. «Adesso che sono qui - mi dice - mi rendo conto che forse nella mia lettera ho esagerato. Ma, vede, ho pensato a quel ragazzo al quale è bruciata la macchina: le assicurazioni non pagano per l'incendio doloso, e lui ha perso i suoi risparmi...». L'ingegner Guido Ferretti arriva con un collega di Singapore, si chiama Seng Chee Wang. Ferretti racconta: «Ho passato alcune mattine all'ufficio stranieri della Questura e

mi sono vergognato per il modo nel quale accogliamo gli stranieri...». Forse possiamo farci qualcosa, anche se non si tratta di un ufficio comunale: gli dico che parleremo al Questore e gli offriremo collaborazione, arredi, cartelli. È la volta di Marinella Maio, una giovane mamma che rappresenta i suoi vicini nella difficile battaglia contro la sporcizia lasciata dal mercato, il parcheggio selvaggio e il grande condizionatore d'aria del supermercato sotto casa: apprendo con piacere che il nucleo di polizia ecologica dei vigili è già andato più volte dalla signora e ha rilevato che le soglie fissate dalla legge per l'inquinamento acustico erano state superate. Esaminerò lunedì la possibilità di fermarli con un'ordinanza, o almeno con un'altra contravvenzione. Dopo di lei entra un giovane marocchino. È esasperato, sfiduciato, aggressivo. A Torino da cinque anni, insieme alla moglie ed ora anche ad un bambino di venti giorni, lavora come cuoco e pizzaiolo. Una notte, mentre passeggiava ai Murazzi con un amico, è stato aggredito da un gruppetto di italiani che lo hanno pestato con delle mazze da baseball. Non ha fatto denuncia perché, spiega, «non si fida» della polizia. Facciamo fatica, ma alla fine lo convinciamo ad andare in commissariato: senza denuncia, non potrà mai avere la giustizia che chiede. L'ultimo appuntamento porta con sé, ancora, una storia umana difficile, toccante. L.F. è un padre di famiglia poco più che quarantenne che qualche anno fa è finito vittima di un usurario. Ha pagato quasi tutti i suoi debiti, ma per la legge resta un «protestato», e nessuna banca è disposta ad aprirgli un conto. Vorrei aiutarlo, ma non so come: forse una denuncia «politica» del problema può essere più utile e più giusta di una telefonata ad una banca.

Sergio Chiamparino

Questa ingannevole globalizzazione

LUIGI ANGELETTI

All'inizio del secolo trascorso, la rivoluzione industriale aveva già solidamente posto le basi per una trasformazione della società mondiale. La promessa di un ricco futuro contrastava, tuttavia, con l'accentuazione degli squilibri e delle divisioni tra classi. Ciò nonostante, il valore «impresa» veniva fatto assurgere a divinità taumaturgica dei mali sociali in contrapposizione con gli stessi valori della «natura» e della «persona». Questo atteggiamento fideistico non durò a lungo. Da un lato, furono le delusioni generate dal fallimento di alcune esperienze a sminuire il carattere di onnipotenza di cui si era rivestita quell'epoca. Ma, dall'altro, fu soprattutto la nascita di un movimento di massa, che coincise sostanzialmente con l'affermazione dell'unico modello di sindacato possibile in quel contesto, a depurare - forse inconsapevolmente - quegli impeti modernisti dalle scorie dell'irrazionalità. Mutatis mutandis, oggi viviamo un'esperienza analoga. Il nuovo credo è quello della globalizzazione fondato, ancora una

volta, su un concetto assorbente e totalizzante dell'impresa e del capitale, dopato dalle nuove tecnologie comunicative e dalla conseguente eliminazione delle barriere spazio-temporali. L'enorme quantità di ricchezza in circolazione e l'accelerazione dei processi di transazione economica e finanziaria danno ancora una volta la sensazione di un onnipotente modernismo, dispensatore di benefici illimitati. Questa è l'illusione del nuovo secolo; ingannevole poiché nulla è meno globalizzato di questa presunta globalizzazione. All'esterno del «villaggio» felice c'è infatti il mondo, l'altro mondo. Quello fatto di persone - oltre un miliardo, ad oggi - che vivono con meno di un euro al giorno; quello di paesi che conoscono la disoccupazione e la sotto occupazione come fenomeni endemici e che spendono le proprie risorse solo per curare le epidemie; quello in cui non si riescono ad affermare i diritti umani, il lavoro e lo sviluppo sociale. Come non accogliere, dunque, le istanze riformiste di quel movimento che, sorto spontaneamente in difesa di valori comuni a

quelli espressi dal sindacalismo confederale, ha avuto il merito di attrarre l'attenzione dell'opinione pubblica su queste tematiche. Anche per il Sindacato, dunque, comincia una nuova fase della sua centenaria storia; comincia una nuova battaglia sul fronte della globalizzazione dei diritti e del lavoro. Così come il Sindacato non ha mai demonizzato l'impresa e il profitto adoperandosi, al contrario, affinché quella ricchezza prodotta fosse ripartita tra i lavoratori che l'hanno generata, ugualmente esso non intende impedire il processo di modernizzazione e di sviluppo in atto, impegnandosi anzi per la sua più capillare diffusione, con l'intento di rendere il «villaggio» davvero globale. C'è dunque un progetto da realizzare in una logica di confronto e di coinvolgimento di tutto il movimento sindacale mondiale. Noi siamo a favore di politiche complessive di sviluppo di investimenti in aree del mondo depresse, di programmi a sostegno della salute e dell'educazione; siamo per favorire l'esportazione dai paesi sottosviluppati verso i paesi ricchi, regolando i

cambi e il commercio mondiale, per tassare le rendite finanziarie speculative a favore dello sviluppo dei paesi dalle economie arretrate e per diffondere ovunque l'impiego delle nuove tecnologie. Questa è solo una parte della politica da attuare per raggiungere il vero obiettivo della globalizzazione e, in tale direzione, la creazione di un «forum» mondiale del sindacato può e deve diventare il primo passo. Anche il tavolo di «concertazione», che avrà luogo prima del vertice di Genova, tra i Sindacati, i Governi del G8 e una delegazione del TUAC sarà un momento importante per l'affermazione di questo nuovo impegno, che affonda le proprie radici nella stessa storia del movimento sindacale. Il Sindacato italiano è da sempre artefice di lotte per la civiltà e la democrazia, anche questi ormai obiettivi globali. Oggi si prospetta una battaglia per il governo dei processi di sviluppo e modernizzazione della società mondiale. Rifuggendo dai rigurgiti violenti, noi saremo accanto a chi vorrà realmente vincerla questa sfida con la forza della ragione e con l'impegno della volontà.

cara unità...

Un ministero proprio inutile?

Loredano Tessitore

Siamo proprio sicuri che sia da ridicolizzare il Ministero per l'attuazione del programma? Attualmente, in effetti, non sembra svolgere alcuna incombenza, ma fra qualche mese? Dal prossimo settembre, per esempio? Il Presidente del Consiglio è persona molto e naturalmente incline alla prammatica per istituire un Ministero solo per fare un piacere ad un amico (sempre che di amico si tratti e non di utile collaboratore soltanto). Personalmente penso che con il rientro dalle vacanze (tempo necessario fra l'altro a creativi e troupes per prepararli) saremo bersagliati da spot pubblicitari sulla falsariga di quelli del precedente governo Berlusconi, quelli che apponevano il timbro «fatto». Per rinforzare la credibilità di tali spot, il Ministro Pisanu girerà fra i vari TG variamente compiacenti, ad ufficializzare con la sua presenza personale che in effetti il Governo sta mantenendo fede alle promesse fatte. Parola di Ministro!

Gli occhi della libertà

Marco Maniscalco, Bologna

Carissima Unità, ho letto, nella pagina dei commenti del vostro giornale, un articolo di Ivan Della Mea che mi ha impressionato molto per due ragioni. Per l'alto contenuto di speranza aurorale che travalicando i limiti delle tre colonne cui è stato serrato per esigenze di spazio, è riuscito a centrare un problema di cui secondo me la sinistra di oggi dovrebbe occuparsi attivamente: la ricostituzione dei rapporti con la gente attraverso il legame che essa stessa dovrebbe riallacciare con la società civile italiana, partendo dal basso. Questo movimento anticapitalista, vuole veramente quello che chiede avrebbe la necessità di una chiarificazione a livello teorico per farlo agire in modo sistematico e meglio organizzato, nella pratica della sua azione reale? La seconda cosa che ho trovato nell'articolo di Della Mea è, come ho detto, la speranza che tutta la sinistra deve recuperare per sentirsi vincente: un misto inscindibile tra ragione e sentimento, che, insieme all'unità di tutte le parti del movimento riformista, può dare un vero respiro all'opposizione e alle sue idee di libertà e liberalismo, contro il liberismo economico di una classe (purtroppo dirigente) che cerca in tutti i modi di riprendersi tutto quello che

non ha mai avuto e che solo noi possiamo sin dagli anni settanta: la forza della speranza e la coscienza di averla nella forza delle nostre idee. In un muro della mia città c'è scritto LA LIBERTÀ HA I TUOI OCCHI. Un poco meno ingiusto di quello che è a tutt'oggi.

Ds, ora tocca alla sinistra

Alessandro Venusino, Siracusa

Cari amici dell'Unità, sto seguendo parecchio il dibattito all'interno dei Democratici di Sinistra. In questi giorni sono così giunto a formulare una mia ipotesi su quale sarebbe l'alternativa migliore per la conduzione e la linea del partito. Ebbene penso che la linea più giusta da seguire sia quella della sinistra interna che in quest'ultimo periodo sta facendo particolare affidamento su Cofferati. Penso sia una buona leadership per un partito che ha bisogno di ritrovare una sua identità e di avvicinare nuovamente i giovani, ormai sfiduciati dalla linea sempre più «addolcita» del partito. Comunque noto che nella base, la maggior parte della gente comune è più propensa a seguire la linea di sinistra, anche perché forse ci siamo dimenticati che questo dovrebbe essere un partito di sinistra, altrimenti tanto vale cambiare nella sigla Ds la s con la c. Vi prego di scusare il mio sfogo ma credo sia quello di tantissima gente.

Un caro saluto, ma soprattutto un grande ringraziamento al direttore dell'Unità e a tutta la redazione per quello che avete fatto nei mesi difficili della liquidazione del nostro/vostro giornale.

Mi interessa più il G8 che gli incarichi di partito

Maria De Filippi

Io non so se sono distratta, poco accorta, cieca, ma ho l'impressione che la sinistra: ds e margherita, non stiano facendo molto per questo G8. Si mobilita la chiesa, le suore digiunano, il volontariato manda i suoi proclami, ma i nostri dirigenti, Rutelli, i Ds, che posizione hanno. Oltre le poche parole che credo di aver letto, che dicono e non dicono a mio parere, mi sembra che non abbiano preso alcuna posizione definita, anzi sembrerebbe che stiano un po' in disparte, quasi non volessero figurare più di tanto. Sbaglio, vedo male??? Io credo che a noi che abbiamo nel cuore e nel DNA i valori della sinistra, quelli veri, quelli della solidarietà e del rispetto dell'uomo, ci farebbe molto piacere se si smettesse di pensare alle cariche, alle sostituzioni e si chiarisse, in via definitiva, chi è il portavoce, il leader riconosciuto di questa coalizione. Dico questo perché il leader serve per interpretare, ascoltare e far da megafono alle nostre voci.